

I giornalisti in galera

A Palermo è subbuglio in Procura

Pressioni di Gunnella? «È una accusa che mi ferisce, ho deciso l'arresto dei due giornalisti in piena autonomia». Parla il procuratore capo di Palermo il giorno dopo lo sconcertante «blitz» contro i redattori de «l'Unità» e di «la Repubblica». Intanto la polemica esplose tra le mura del tribunale. Magistratura Democratica afferma: «Quel provvedimento offende l'autonomia della Magistratura».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

Palermo. Pressato dalla delegazione dei giornalisti, il procuratore capo Salvatore Curti Giardina, si difende con foga e splega. «Il reato era troppo grave, per questo lo abbiamo arrestato». E fa capire: non hanno scritto di indiscrezioni ma riportano brani interi delle confessioni del pentito Calderone sui presunti rapporti tra boss mafiosi e uomini politici come Lima e Gunnella. Confessioni imbarazzanti indubbiamente. Insomma, i giornalisti dell'«Unità» e di «la Repubblica» avrebbero fatto troppo grossa, questa volta, per il procuratore capo. E quindi, andavano puniti. Lo

boomerang per il procuratore capo e, pare, per lo stesso ministro Gunnella, che quell'arresto ha invocato qualche giorno fa senza mezzi termini. Le reazioni di condanna all'iniziativa sono state unanimi, tra giuristi, uomini politici, nella stampa. Ma il segno più preoccupante della rivolta, per il procuratore capo, è quello che viene dall'interno del suo stesso ufficio. «Quando abbiamo letto degli arresti di Lodato e Bolzoni, siamo rimasti di stucco», affermano due rappresentanti di Magistratura democratica palermitana. «La realtà - dicono - è che si parla molto spesso di autonomia della magistratura, ma poi di fronte a pressioni così violente del palazzo, è difficile esercitarla davvero. Molti predicano bene ma razzano male». L'opinione non è isolata. Md stende, per iscritto in un documento, «le sue profonde perplessità in relazione all'arresto dei due giornalisti per fatti connessi - afferma - all'esercizio del di-

Molti magistrati criticano l'ordine di cattura firmato da Curti Giardina «Ossequio al Palazzo»

rito di cronaca». Per Md il provvedimento è sproporzionato e inopportuno, sia perché i due giornalisti non hanno creato nessun vero intralcio alle indagini (la maxiretata era già stata portata a termine) sia perché l'arresto è stato ordinato proprio quando il segreto istruttorio si avvia ad essere superato.

Ma il punto cruciale è un altro: «Md si fa carico - afferma ancora il documento - del disagio provocato da un provvedimento che appare oggettivamente emesso più a tutela di malumori di personaggi politici che di effettive esigenze che si appannano dell'immagine di indipendenza della Magistratura». Del resto il tentativo di far apparire del tutto indipendenti le dichiarazioni di fuoco di Gunnella contro i due giornalisti e il loro immediato arresto, va incontro ad altre obiezioni. Spiegano alcuni giudici: i sospetti su legami tra boss mafiosi e alcuni personaggi politici sono di vec-

chia data. Ma c'è di più: che un pentito avesse parlato e avesse rivelato nuovi dettagli sui rapporti e sui favori tra coache e uomini politici influenti, l'avevano annunciato ufficialmente gli stessi inquirenti all'indomani della grande maxiretata.

Certo non tutti i giudici condannano l'iniziativa del Procuratore capo. C'è anche chi afferma che dopo le rivelazioni, sempre dell'«Unità» e della «Repubblica», sul dossier dell'ex sindaco di Palermo, Insalaco, ucciso dalla mafia, era da aspettarsi una reazione dura da parte della Procura. Tuttavia è ormai chiaro che sull'opportunità di arrestare i due giornalisti, in Procura c'è stata, sicuramente, battaglia grossa.

E in città? La reazione, resta di stupore. Ieri sera, fino a notte, in Comune si è discusso della vicenda sulla base di alcune mozioni presentate da Pci, Verdi, Dc. «Dp, il comitato antimafia, dal canto suo, ha censurato l'operato della Procura.

Il giudice si difende: «Pressioni di Gunnella? Una accusa che mi ferisce Ho deciso in autonomia»



I giornalisti Attilio Bolzoni de «la Repubblica» (a sinistra) e Saverio Lodato de «l'Unità» (a destra)

Un pentito «Calderone dice la verità»

CATANIA. Una trasferta della massima importanza. Da mercoledì sera alcuni giudici del pool antimafia del tribunale di Palermo si trovano a Catania per interrogare 19 imputati arrestati nel corso del blitz del 160. Tra i primi ad arrivare nel capoluogo etneo sono stati i giudici istruttori Gioacchino Latoré e Leonardo Guarnotta e il sostituto procuratore della repubblica Alberto Di Pisa. Nella tarda mattinata di ieri è invece giunto a Catania, Giovanni Falcone. Scortato da cinque auto della polizia e da un elicottero, Falcone ha varcato la soglia della questura di Catania poco prima delle 11.30. Negli uffici della Criminalpol, dove sono state allestite vere e proprie camere blindate per gli interrogatori, lo aspettavano i colleghi del pool.

Il valzer delle indiscrezioni è senza fine. Secondo fonti bene informate la «visita» dei giudici palermitani a Catania ha uno scopo ben più importante: quello di cercare riscontri alle dichiarazioni del nuovo pentito di Cosa Nostra, Antonino Calderone. In che modo? Ascoltando l'altro dissociato della mafia catanese quel Giuseppe Allenzuso che da oltre sei mesi collabora con la giustizia. La sua «cantata» ha già fatto scattare il blitz del 12 gennaio scorso. In quell'occasione finirono in manette 60 presunti uomini d'onore delle «famiglie» catanesi.

Allenzuso, lo confermano con mezze frasi gli investigatori, continua a parlare. Un filo ideale collegherebbe le sue rivelazioni a quelle del boss Antonino Calderone. Sarà probabilmente lo stesso giudice Falcone ad interrogare Allenzuso unbo del fedelissimo di Nitto Santapaola, l'indiscusso capo della cosca etnea.

A raccogliere le precedenti confessioni di Giuseppe Allenzuso sono stati due procuratori della repubblica di Catania, Ugo Rossi e Giuseppe Genaro. «Per la prima volta, hanno dichiarato i giudici, siamo riusciti a spiegare settanta omicidi che negli anni della guerra di mafia hanno infiammato il cosiddetto triangolo delle morte: Adriano Paternò-Biancavilla. I due sostituti hanno continuato anche dopo il blitz del 160, ad interrogare il killer pentito della cosca catanese. Allenzuso ha forse aggiunto nuovi particolari? La risposta è ovviamente coperta da un impenetrabile segreto istruttorio.

«Ma certamente la trasferta dei magistrati palermitani a Catania - dicono a palazzo di giustizia, in piazza Verga - non può non essere messa in stretta relazione con la cantata di Allenzuso».

«Diffamato» Gunnella querela Chiaromonte

ROMA. Ieri il Tg1 mattino ha intervistato il nostro direttore sull'affare Gunnella. Lei cosa avrebbe fatto nei panni del ministro? Hanno chiesto al senatore Chiaromonte. «Non posso neppure prendere in considerazione l'ipotesi - ha risposto lui - giacché escludo di potermi trovare nei panni di un uomo chiacchierato per i suoi rapporti con ambienti mafiosi». In giornata Aristide Gunnella ha querelato con ampia facoltà di prova. Ha poi fatto diffondere una sua dichiarazione. «Sono esterefatto - dice - alcuni giornali arrivano al punto di attribuirmi la responsabilità di un arresto (quello dei cronisti dell'«Unità» e di «Repubblica» ndr). Ho chiesto pubblicamente solo un'inchiesta che riesca a individuare nella pubblica amministrazione informatori che violano la legge e operano contro l'interesse della giustizia, dei cittadini e dello Stato. Lo avevo chiesto per il caso Insalaco e l'ho ripetuto per il caso Calderone».

Aristide Gunnella prosegue nella sua lodevole dichiarazione d'intenti: «Queste fughe di notizie sono un colpo alla magistratura nella sua lotta contro la mafia». E infine ammette: «Ho poi violentemente protestato per il fatto che alcuni organi di stampa abbiano utilizzato presunte rivelazioni per aggredirmi sul piano personale». Il ministro poi si disciòla dell'«episodio di Cristina», «assunto vent'anni fa nella società in cui ero amministratore delegato in sostituzione del suocero». E sostiene di non essersi mai occupato di «misure di sicurezza né per il Di Cristina né per chichessa».

Intanto la «Voce repubblicana» di domani prende le distanze da Gunnella, come già aveva fatto Giorgio La Malfa, definendo «ingiusto» l'arresto dei due giornalisti, ma non lo «scarica» come a questo punto ci si sarebbe aspettati. «Il segretario del Pri - scrive «La Voce» - ha dichiarato testualmente che non intende difendere di fronte ad accuse giudiziarie alcun repubblicano. Ma l'on. Gunnella non è oggetto, per quel che ci risulta, di alcun procedimento penale... All'onorevole Gunnella viene variamente addebitato da esponenti politici o da giornali di aver avuto contatti con personaggi discussi o discutibili. Su questa base noi non ci sentiamo di chiedere le dimissioni di un ministro, repubblicano o no». Quanto all'accusa di Scalfari, secondo la quale Gunnella sarebbe profetto dalle tessere che controlla, «possiamo respingerla con la più tranquilla coscienza», scrive «La Voce». Il segretario del Pri - spiega poi debolmente - è stato eletto praticamente all'unanimità dal Consiglio nazionale del partito e a scrutinio segreto. Questa elezione non è stata provocata o determinata da alcuna alchimia o equilibrio di gruppi o sottogruppi...».

L'ordine di cattura dice: quei cronisti sono pericolosi

Saverio Lodato e Attilio Bolzoni restano in carcere. Almeno fino a questa mattina, quando il procuratore capo Curti Giardina deciderà sull'istanza di libertà provvisoria presentata dai due legali dei giornalisti. Lodato e Bolzoni sono stati interrogati in carcere ieri sera ma, come era ovvio, si sono rifiutati di rivelare il nome delle loro fonti di informazione.

DAL NOSTRO INVIATO

Palermo. Per i due giornalisti de «l'Unità» e de «la Repubblica», dunque, un'altra notte in carcere. L'istanza di libertà provvisoria presentata dai loro difensori (l'avvocato Calceca per Lodato e l'avvocato Casarò per Bolzoni) sarà probabilmente presa in considerazione questa mattina in un incontro tra il procuratore capo Curti Giardina e il procuratore aggiunto Pietro Giannone. Che ha materalmente condotto ieri sera due lunghi interrogatori.

Il clima è di relativo ottimismo, se il termine ha senso in una vicenda del genere. Tuttavia, vista l'insussistenza giuridica del reato ideato per arrestare i due giornalisti (violazione del segreto d'ufficio e concorso in peculato), e vista la reazione pressoché unanime all'iniziativa, la Procura - si afferma - potrebbe recedere dalla linea dura seguita finora.

A Bolzoni e Lodato sono stati chiesti i nomi delle loro fonti di informazione nella vicenda delle confessioni del pentito Calderone. La risposta è stata un ovvio e doveroso, come impone la legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti. Tuttavia, a quanto pare, l'interrogatorio sarebbe servito almeno a smantellare il castello giuridico messo in piedi dalla Procura di Palermo e avrebbe chiarito l'assoluta inettitudine professionale del

comportamento dei due redattori. Altro segnale positivo: i due giornalisti dell'«Unità» e di «la Repubblica», che nel carcere di Termini Imerese sono in isolamento, hanno potuto avere, tramite i loro avvocati, le copie di tutti i giornali. In serata, anzi, sono stati tolti dall'isolamento e ora sono in un'unica cella. Non è escluso che oggi stesso Lodato e Bolzoni possano incontrarsi con le rispettive mogli, salvo che, naturalmente, la decisione non sia quella di andare in carcere.

Il punto chiave nelle argomentazioni della difesa riguarda ovviamente l'inedita associazione dei reati di violazione del segreto d'ufficio e di peculato in concorso con pubblici ufficiali rimasti per ora ignoti.

L'interpretazione più ovvia è che questo singolare connubio ha permesso di fatto l'emissione dell'ordine di cattura. Il peculato è un reato grave (si rischiano da tre a dieci anni) e nel caso di aggravanti l'arresto è obbligatorio. La violazione del segreto d'ufficio (e non istruttorio come ieri era stato reso noto) è an-

ch'esso un reato grave, ma l'ordine di cattura è facilitato e, in ogni caso, quasi mai utilizzato. C'era, insomma, la necessità - osservavano ieri a palazzo di Giustizia i difensori dei due giornalisti - di motivare giuridicamente una iniziativa che non avrebbe mancato di provocare (e infatti così è stato) l'immediate reazioni.

Tuttavia l'unico risultato giuridico di questa iniziativa è di aver provocato un pericoloso precedente che riduce di fatto la libertà di cronaca.

Nel testo dell'ordine di cattura, insieme alle formulazioni dei reati, è spiegata anche la «particolare» colpa dei due giornalisti. Aver riferito non solo di semplici indiscrezioni ma di ampi stralci, testuali, delle confessioni del pentito Calderone sui presunti rapporti tra mafia e uomini politici influenti, come Salvo Lima e Aristide Gunnella. Di qui la definizione di «pericolosi» che il procuratore capo di Palermo ha affibbiato ai due giornalisti nell'ordine di cattura. Ma in realtà, spiegare nei dettagli confessioni che mettono in luce i rapporti tra mafia e politica, non fa parte del mestiere di giornalisti? □ E.M.

Spadolini: «Lesi anche la nostra libertà»

ROMA. «Ogni volta che un giornalista è privato della libertà per ragioni attinenti al primo e fondamentale obiettivo del lavoro professionale, che è la pubblicazione delle notizie, qualcosa della nostra libertà è lesa». Così si legge nel messaggio del presidente del Senato Giovanni Spadolini in risposta al telegramma dei dirigenti della Federazione nazionale della stampa che ne chiedevano un autorevole intervento a garanzia del diritto di cronaca.

Telegrammi di solidarietà ai direttori de «l'Unità» e de «Repubblica» sono stati inviati dal presidente del gruppo parlamentare dp, Franco Russo. Questi, con Mario Capanna, ha scritto un altro messaggio al Consiglio superiore della magistratura sollecitando un intervento che restituisca la fiducia nell'azione della magistratura contro la collusione del potere politico con la mafia. Capanna ha anche annunciato che renderà noto ogni sua flagranza di reato: l'intero memoriale Insalaco. Una dichiarazione è arrivata anche dal vicepresidente della Camera, il liberale Alfredo Biondi, che definisce l'arresto

dei giornalisti Lodato e Bolzoni «una prova assai grave di non giustizia e di insicurezza dello Stato di fronte ai diritti dei cittadini». Per Biondi la vicenda di Palermo è un «episodio molto triste di questa giustizia crepuscolare e formalistica, che consiste nel trasformare in atti giuridici punitivi e restrittivi della libertà personale quell'istituto venatorio, per dirla come Calamandrei, da cui molti procuratori della Repubblica non riescono a liberarsi». Anche la Segreteria del Pli ha fatto sentire la sua voce di condanna, ribadendo la necessità di superare il sistema del segreto istruttorio «quale effettiva garanzia per tutti i cittadini». Il ricorso a cavilli giuridici per procedere all'arresto di due giornalisti - ha detto il presidente della Federazione editori giornalisti, Giovanni Giovannini - rappresenta una delle pagine più buie del rapporto tra magistratura e stampa in Italia. Quel cavillo - conclude Giovannini - sembra dimostrare che se un giudice vuole arrestare un cittadino può sempre trovare una norma che lo permetta e che l'informazione sui reati appare ad alcuni giudici più

eversiva dei reati stessi.

Una valanga di altri attestati di solidarietà con i giornalisti e di condanna per l'arresto è arrivata da associazioni, sindacati, giornalisti, esponenti politici. Durante il dibattito sull'istituzione della commissione Antimafia al Senato sono intervenuti il comunista Tarantelli, il socialista Guizzi, il demoproletario Pollice, l'indipendente di sinistra Onorato. E ancora: le Gazzette di Ancona e Rimini e S. Marino, il Giornale di Brescia, il vicepresidente del Consiglio regionale calabro Quirino Ledda, il Cdr del Secolo d'Italia, l'Associazione coordinamento antimafia, il Cdr dell'agenzia Adn Kronos, il 13° congresso della Spi Cgil, il presidente della federazione della stampa Guido Guidi, il deputato Pci Abdon Alinovi, i deputati socialisti Colucci e Buffoni, Radio popolare Milano, i parlamentari del Msi Tatarella, Pisano, Filetti e Macerati, la dirigente del Pci emiliano Marotti, l'Antenna dello Stretto, Media european agency, Gianluigi Cortese, giornalista, la Camera del lavoro di Palermo, il Cdr del Corriere della Sera.

Approvata l'Antimafia Ora bisogna nominare i 40 commissari Soddisfatto L. Orlando

ROMA. Il Parlamento ha ricostituito la commissione d'inchiesta contro la mafia. Il voto finale è giunto ieri mattina - con grande rapidità - dall'assemblea del Senato. Da Palermo il sindaco Orlando subito ha espresso la sua soddisfazione. La commissione parlamentare avrà poteri più forti e incisivi dell'organismo che ha già operato nella scorsa legislatura. Quella varata ieri è infatti una commissione d'inchiesta la cui istituzione è prevista dalla Costituzione che all'articolo 82 stabilisce che questi organismi del Parlamento procedono «alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria». A farne parte i presidenti delle due Camere chiameranno venti deputati e venti senatori. Il quarantunesimo componente sarà il presidente della commissione e sarà designato da Nilde Iotti e Giovanni Spadolini.

La legge che ha istituito la commissione ne ha fissato anche i limiti temporali d'operatività, tre anni. Non avrà soltanto ampi poteri d'indagine del fenomeno mafioso, ma dovrà controllare anche l'attuazione delle leggi antimafia esistenti, potrà avanzare proposte legislative e amministrative e controllerà l'azione dei pubblici poteri nella lotta contro questo fenomeno. Gli stessi compiti saranno espletati anche nei confronti della camorra e della 'ndrangheta.

Il varo di questa legge aveva suscitato nelle settimane scorse un'accesa polemica sui poteri troppo robusti che il Senato avrebbe conferito alla commissione. Il clamore è poi rientrato e la Camera ha cercato degli aggiustamenti e delle razionalizzazioni del testo che ieri l'aula di palazzo Madama non ha avuto difficoltà a confermare. È interessante fra l'altro il fatto che la commissione potrà chiedere all'autorità giudiziaria copie di atti e documenti relativi a procedimenti e a inchieste in corso. E potrà acquisire anche atti parlamentari coperti da segreto.

Sarà la commissione stessa a stabilire quali atti e documenti non dovranno essere divulgati. In ogni caso «devono essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttorie». La violazione del segreto sarà punita a norma del codice penale sia se il reato è commesso dagli stessi personali o dal personale della commissione o da giornalisti □ N.C.

Giornalisti e giuristi contestano il provvedimento preso a Palermo Si è forzata la legge per individuare il reato di peculato

Il ministro: «Vicenda singolare»

A definire «singolare» la vicenda è lo stesso ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli, che assicura di essere in costante contatto con i magistrati per avere «tutte le informazioni». Sull'arresto a Palermo dei due giornalisti le reazioni sono venute immediate da giudici, avvocati, giornalisti, politici. La condanna di quanto è accaduto, anche se con toni diversi, è unanime.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «C'era chi una volta bruciava i libri, non potendo evidentemente bruciare anche gli autori. Come si sa non andò a finire bene. C'è chi arresta i giornalisti perché hanno avuto l'impudenza di raccogliere delle notizie. Non è un buon segno. Ma in me c'è qualche perplessità. Perché non hanno messo dentro anche il magistrato o il funzionario che glielie ha passato? Non dicono sempre che bisogna risalire alla fonte?». Enzo Biagi commenta così l'arresto a Palermo di due giornalisti «colpevoli» solo di fare il loro lavoro. Una difesa «corporativa» potrebbe pensare qualcuno. Ma non è così. La reazione di Biagi è la stessa di tanti «insospettabili». In queste ore sono scesi in campo, in difesa del diritto-dovere di poter informare l'opinione pubblica, giu-

dicisti, avvocati, politici. Lo stesso ministro di Grazia e giustizia, Vassalli, ha definito «singolare» l'intera vicenda ed ha assicurato di essere in contatto con i magistrati per avere tutte le informazioni. Sarebbe già in possesso di elementi certi per rispondere alle diverse interrogazioni parlamentari che gli sono state rivolte. Ma Vassalli, a causa della crisi di governo, probabilmente non avrà l'opportunità di presentarsi alle Camere. Tra le interrogazioni quella presentata dai parlamentari comunisti, primo firmatario Occhetto, con la quale viene chiesto il giudizio del governo sull'episodio, come ritenga di tutelare in ogni modo il diritto alla informazione, garantito dalla Costituzione e come, in ogni caso, intenda assicurare la sicurezza in carcere dei due giornalisti.

E passiamo ai giudici. Giovanni Palombarini, presidente nazionale di Magistratura democratica, ha dichiarato «il più completo dissenso nei confronti del provvedimento restrittivo della libertà emesso dalla Procura di Palermo. L'ordine di cattura non era obbligatorio, in quanto non c'era pericolo di fuga degli imputati e nemmeno di inquinamento delle prove». Palombarini ha poi rilevato che «la configurazione giuridica, cioè l'accusa di violazione di segreto istruttorio e concorso in peculato è discutibile in quanto mancano i presupposti per configurare il peculato. Inoltre il segreto istruttorio è un istituto equivoco che viene violato all'infinito; quindi non si può adottarlo per censurare le vere esigenze dell'informazione». «Mi sembra che solo un'interpretazione formalistica e forzata della legge può permettere di ravvisare nell'episodio di Palermo il delitto di peculato - ha detto Raffaele Bertonni, consigliere della Corte di cassazione -». Questo delitto avviene quando un pubblico funzionario si appropriava di denaro o altre cose mobili dell'amministrazione; e non mi pare che si possa

parificare a questa ipotesi l'uso delle copie dei verbali procurati al solo scopo di diffondere, sia pure arbitrariamente, notizie segrete». Diversa la posizione di Alessandro Criscuolo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. «A di là del caso concreto - afferma Criscuolo - posso dire che quando si viene in possesso di un atto processuale coperto da segreto istruttorio non si può parlare solo di violazione di questo segreto poiché sono ipotizzabili altri tipi di reato, come il peculato». «È un fatto di particolare gravità sia per il provvedimento che è stato adottato, sia per il reato che è stato contestato», dichiara l'onorevole Aldo Rizzo, vicepresidente di Palermo, ex componente della commissione Antimafia ed ex magistrato alla Procura della Repubblica di Palermo. «I provvedimenti restrittivi della libertà personale - ha aggiunto - dovrebbero essere emanati per fatti di enorme gravità e che attentano a diritti fondamentali del cittadino come, ad esempio, la incolumità fisica». E dissensi nei confronti della decisione di Saverio Lodato e Attilio Bolzoni è espresso dal professor Vincenzo Siniscalchi,

avvocato ed esperto dei problemi dell'informazione. «L'arresto - dice - è stato eseguito in nome di una legislazione in contrasto con principi costituzionali e giuridici, incompatibili con le norme del segreto istruttorio».

A questo punto è già evidente che il nodo è quello di una legislazione certa in materia di diritto all'informazione. Lo ribadiscono i giornalisti aderenti al gruppo di Fiesole che, nel ribadire la solidarietà ai due colleghi, ne chiedono l'immediata scarcerazione e sollecitano un'assemblea da tenersi a Palermo per dibattere del segreto istruttorio e di quello professionale. Lo ribadisce Luciano Violante, primo firmatario di una proposta di legge secondo la quale deve prevalere la tutela del diritto del giornalista alla riservatezza sulle fonti di informazione, salvo che esistano ragioni di particolare gravità ai fini dell'indagine per le quali il giudice possa chiedere di venire a conoscenza delle fonti. «Il caso in questione - afferma Violante - rientra parzialmente in questa proposta di legge. Qui ci troviamo davanti ad una forma di straripamento di potere, a una forzatura giudiziaria».

Dialoghi europei

1992: Mercato unico più integrato e più libero? Scenari dello sviluppo europeo

Gruppo Comunista e appartenenti al Parlamento Europeo (ufficio di Milano) in collaborazione con C.d.R.L. e «Il Moderno»

Venerdì 18 marzo, ore 15 («Stelline», Corso Magenta, 61 - Milano)

Partecipano:

GIANNI CERVETTI
Presidente del Gruppo Comunista al Parlamento Europeo e membro dell'Ufficio per il Programma (introduzioni)

MICHEL AGLIETTA
Economista - Università di Parigi

ALDO BONACCINI
Deputato PCI al Parlamento Europeo

STUART HOLLAND
Economista - Deputato alla Camera dei Comuni per il Labour Party

PIPPO RANCI
Economista - Università di Bergamo